Incontro Oblati, anno 2026-2027

Abbazia Madonna della Scala (Noci), 11 ottobre 2026

COMMENTO ALLA REGOLA DI S. BENEDETTO

V Capitolo
L'OBBEDIENZA

(p. Paolo Maria Gionta)

Per scoprirne i tesori la Regola va letta, riletta e meditata

Oggi vedremo un aspetto della Regola, che sembra, almeno a prima vista, molto distante dallo stile della vita odierna, e riguardante solo l'ambiente monastico. Ma in realtà, come vedremo, esso si pone al cuore dell'esperienza cristiana.

Ma prima di addentrarmi in questo, vorrei ricordare un commento scritto da Johanna Domek[11] in un libretto sulla Regola di S. Benedetto, uscito qualche anno fa. Dice:

> *A un primo approccio la Regola di S. Benedetto risulta piuttosto ostica, non svela tanto facilmente i suoi tesori. Essa scopre solo gradualmente il suo valore. É necessario addentrarsi in essa con pazienza.*

In effetti un po' tutto quello che riguarda la Regola sa, ad una prima lettura, di lontano, di antico, di non applicabile, di strano, di un altro mondo.

Però, a chi, superando la prima impressione, si ostina a rileggerla, a riandarci, essa rivela tanti tesori, a volte anche solo una parolina, un'espressione, un confronto. Piccole perle che accrescono ai nostri occhi e nel nostro cuore il valore di questo scritto, piccolo e nello stesso tempo grande e ci aiutano a camminare sulle vie di Dio.

L'obbedienza nella tradizione cristiana

Oggi, proseguendo nella nostra lettura continua della Regola, ci imbattiamo nel breve capitolo sull'obbedienza, il quinto.

Come dicevo, almeno ad una prima lettura sembra adatto solo ad ambienti specifici come quello monastico o quello militare. Ma vedremo che invece non è così. Partiamo - anche se a volo d'uccello - da lontano.

A parte il Vangelo, in cui Gesù dice «non sono disceso dal cielo per fare la mia volontà ma quella del Padre che mi ha mandato»[2]. Benedetto non è il primo che parla di obbedienza!

Anzi, nella tradizione cristiana si parla molto presto di obbedienza, tanto che fa parte del retaggio della nostra formazione cristiana.

---

[1] DOMEK Johanna, Un anno con san Benedetto. Meditazioni per ogni giorno con la Regola, Gribaudi, Milano 2007, pp. 258-259.
[2] Gv 6,38.

Nei detti dei Padri del Deserto si mette in estrema evidenza il valore di questo fare ciò che l'anziano comanda o suggerisce e addirittura si dice che bisogna eseguire anche quando ciò che viene comandato è del tutto assurdo.

Emblematica è la frase: «Prendi questo legno secco, piantalo e innaffialo ogni giorno con un secchio d'acqua, finché non farà frutto»[3]. Analoga è la variante in cui si ordina di piantare l'albero con i rami in giù e le radici in su.

Ecco, presentare l'obbedienza anche nelle situazioni più assurde, sta a sottolineare, nello stile dei Padri del Deserto, che essa è un valore estremamente importante.

In Gallia, nel V secolo, Fausto di Riez[4], monaco e vescovo, addirittura diceva "nulla preferire all'obbedienza". Ricordiamo che S. Benedetto invece sollecita a non anteporre nulla all'amore di Cristo. Ma nel nostro caso questa forte affermazione è fatta per sottolineare l'importanza dell'obbedienza, che in effetti in tutta la tradizione cristiana e monastica è considerata davvero rilevante. Tra poco vedremo il perché.

Il pensiero di S. Benedetto riguardo all'obbedienza

Apro una parentesi per ricordare che, come già detto altre volte, soprattutto nei primi capitoli, almeno fino al 7°, S. Benedetto ricopia uno scritto precedente, la Regula Magistri (Regola del Maestro), di cui non si conosce l'autore (qualcuno ipotizza addirittura che fosse lo stesso Benedetto in età giovanile). Fatto sta che Benedetto, quando scrive la sua Regola, intorno al 529, ha davanti il testo della Regula Magistri e nei primi capitoli – fino al settimo – si può dire che la ricopi quasi parola per parola.

Perciò, in questa prima parte della Regola, il cuore, lo spirito, la mens di Benedetto si evince soprattutto da ciò che omette e da ciò che eventualmente aggiunge rispetto alla sua fonte. E questo metodo ci serve anche per addentrarci più profondamente nella concezione che Benedetto ha dell'obbedienza.

Osserviamo quindi che del capitolo sull'obbedienza della Regula Magistri, Benedetto ne prende più o meno un quinto; il resto lo tralascia e di essenziale non aggiunge nulla.

Perché ne tralasci tanta parte dipende sia dal fatto che il Maestro si dilunga parecchio per la sua tendenza ad essere un po' casuistico[5], mentre Benedetto è più essenziale; sia anche per la presenza di un discorso che Benedetto non condivide, laddove il Maestro dice che l'obbedienza o la disubbidienza dei monaci sono da imputare all'abate, trascurando il fatto che ciascuno resta un uomo libero di far le sue scelte.

Quello che rimane è quindi una piccola parte del lungo capitolo del Maestro, che evidentemente Benedetto ritiene soddisfacente e che ci consegna in modo quasi lapidario, affrontando i temi in quest'ordine:

1) la prontezza con cui occorre obbedire (versetti dal 1° al 9°).
2) Nei versetti dal 10° al 13° inquadra l'obbedienza del monaco, del discepolo del Signore attraverso alcune parole di Gesù:
    a) la prima, che Benedetto riporta seguendo il Maestro, «stretta è la via che conduce alla vita»[6], dice che chi obbedisce in maniera pronta è uno che si

[3] Giovanni Nano 1.

[4] San Fausto di Riez (408 circa – Riez, 495 circa).

[5] «Casuistico» dal francese casuistique; si riferisce ad trattazione puntigliosa, basata su singoli casi.

[6] Cfr. Mt 7,13-14.

arrampica attraverso una via stretta e ripida;

b) la seconda è quella già ricordata, quando Gesù dice di se stesso «*sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato*»[7]. L'obbedienza dunque, non è semplicemente un esercizio di buona volontà, ma si innesta sulla parola e sulla vita di Gesù.

3) Nei versetti dal 14° fino alla fine, Benedetto, seguendo la *Regula Magistri*, enumera alcune modalità negative di chi obbedisce: c'è chi lo fa con lentezza, chi con svogliatezza, chi con ritardo, chi mormorando. Ma sottolinea anche qual è il miglior modo di obbedire: prontamente, di buon animo, con gioia, perché – dice con una citazione biblica – «*Dio ama chi dona con gioia*»[8].

L'obbedienza, un discorso che percorre tutta la Regola

Accenno ancora a una considerazione di carattere introduttivo, utile a comprendere meglio il contenuto del testo.

Come un po' per tutti i libri, ed anche per il Vangelo, per afferrarne meglio l'insegnamento o un punto particolare, occorre tener conto di tutto quello che l'autore dice. Una frase soltanto, un capoverso, un capitolo isolato non può racchiudere tutta la ricchezza di una dottrina.

Ciò vale anche per questo capitolo sull'obbedienza, che non può essere compreso appieno se non lo si mette in relazione con il resto della Regola stessa, e in particolare con alcuni capitoli come il 64° dedicato all'abate, il 68° sull'obbedienza nelle cose difficili o impossibili, e infine il capitolo 72°, definito da tanti il testamento di Benedetto e consacrato al tema della carità, al cui interno si dice: i fratelli «facciano a gara nell'obbedirsi a vicenda»[9].

L'obbedienza retaggio del passato, o cuore della vita cristiana?

In genere nella Regola di S. Benedetto, che ama la concisione e l'incisività lapidaria, la prima frase ha un sentore scultoreo e descrive in maniera stringatissima il contenuto del capitolo; è una sorta di titolo.

In questo capitolo le prime parole sono: «Il primo gradino dell'umiltà è l'obbedienza»[10].

In realtà, nel capitolo dedicato all'umiltà[11], Benedetto non pone come primo gradino l'obbedienza, ma la considerazione dell'onnipresenza di Dio da cui deriva l'impegno a piacergli, evitando il peccato.

Allora perché qui la definisce come il primo gradino dell'umiltà? Cosa intende dire? È chiaro che qui il termine "primo" non ha carattere cronologico, ma valoriale.

Benedetto ci dice che al cuore dell'umiltà, al cuore della vita monastica, al cuore della vita cristiana c'è l'obbedienza, o meglio c'è la consegna di sé.

Questa è la chiave per comprendere il tema dell'obbedienza che riguarda non solo i monaci, ma tutti. Infatti **al cuore dell'obbedienza, della vita monastica, del cristianesimo c'è la consegna di sé a Dio**.

Spiego meglio. C'è una frase dei vangeli che ricorre molte volte e che riguarda uno dei temi sui quali Gesù ha insistito spesso, parlandone – mettiamo – a Cafarnao, a Corazin, a Cana… un po' dappertutto. È una frase costruita in modo proverbiale, come i rabbini solevano fare, ripetuta

---

[7] Gv 6,38.
[8] 2Cor 9,7
[9] RB 72,6
[10] RB 5,1
[11] RB 7

più volte in maniera molto simile, e che in sostanza dice: chi cerca di salvare la propria vita la perde, chi la perde la trova[12].[12]

Gesù, con questa parola che rivolge non solo agli apostoli, ma a tutti, ricordava che questa è la legge fondamentale per chi vuole seguirlo. Suona un po' strana e in un certo senso disumana in quanto apparentemente contraria al desiderio naturale di felicità, anche se in realtà non è affatto così, anzi l'opposto.

<Chi cerca di salvare la propria vita la perde, chi la perde la trova>. Gesù vedeva come gli uomini fanno, ragionano, dicono: allora come ora. E questa è un po' un'osservazione che possiamo fare tutti, guardando noi stessi (purtroppo) e anche gli altri: quante volte, forse quasi sempre, tutto quello che noi facciamo, lo compiamo in vista di noi stessi, per stare un po' meglio, per avere meno fastidi, per tirare l'acqua al nostro mulino, ecc… in tutti gli ambiti.

Ed allora Egli insegna che la via della felicità, dell'avere la vita vera, è quella di perderla, cioè di non pensare solo e sempre a se stessi.

È quello che sperimentano, ad esempio, i genitori verso i figli, davanti ai quali non cercano la propria vita, ma la danno, posponendola alla loro. Infatti la natura stessa pone, nello svolgersi normale dell'esistenza di un essere umano, questa legge del dono di sé. Una legge fondamentale, tanto sul piano naturale che cristiano.

Chi cerca di tenere, di salvare la propria vita la perde; chi vive da egoista, dopo qualche anno, se non al termine della vita, si accorge di trovarsi in mano solo un pugno di mosche. Invece chi ha cercato di dare la propria vita, darla in senso evangelico, avrà la gioia di averla spesa bene.

L'obbedienza si inserisce proprio qui: è la consegna di sé a un Altro, Dio, e in Lui ad ogni altra persona.

La consegna di sé a Dio sempre: in ogni stagione della vita, sia all'inizio quando c'è l'entusiasmo, per esempio della gioventù o dell'inizio della conversione, ma anche durante tutto il percorso, spesso segnato da fatica e tedio; in ogni circostanza, quando le cose vanno bene e anche quando invece c'è qualche difficoltà, qualche contraddizione, del dolore; al di là delle forme consuete, nell'apertura alle molteplici e inattese circostanze con le quali la Provvidenza divina accompagna e dirige la nostra esistenza.

Ripeto, perché questo mi sembra importantissimo ed è la chiave per comprendere questo capitolo della Regola.

Sempre, sempre, noi siamo chiamati a donarci, a consegnarci a Dio e alle persone.

Sempre! E ogni volta ci troviamo di fronte ad un bivio che ci richiede una scelta: se consegnarci o trattenerci.

Ad esempio capita che un padre, un fratello, un amico abbia un problema di salute. Certo il problema va affrontato e gestito nella maniera più seria ed efficace. Sta comunque di fatto che in quel frangente ci è chiesto di rinunciare a un po' del nostro tempo, della nostra libertà, per dedicarci a questa persona cara, che ha una difficoltà, una malattia, un dispiacere.

Però consegnare se stessi non significa solo rinunciare a qualcosa per darci agli altri, ma anche accettare quello che la Provvidenza ci pone dinanzi. L'obbedienza in senso cristiano è anche questo, e forse per tanti di noi è soprattutto questo.

---

[12] (Ad esempio, Gv12,25) «Chi cerca di salvare la propria vita la perde, chi la perde la trova».
(Mt 16,25) «Chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà».
(Lc 17,33) «Chi cercherà di salvare la propria vita, la perderà; ma chi la perderà, la manterrà viva».
(Mc 8,35) «Chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà».

Insomma l'obbedienza a Dio comporta il seguire come criterio fondamentale non quello che ci piace, ma quello che Dio dispone e desidera da noi.

Infine **l'obbedienza è proprio al cuore della vita cristiana, perché è Cristo che ha aperto questa via, vivendola in se stesso, nella propria carne**.

Certo, le parole di Gesù, che costituiscono forse il punto capitale del suo insegnamento, chi vuol salvare la vita, la perde e chi la perde la ritrova, risultano amare; indicano una via dura. Cristo in realtà ci porta qualcosa di straordinariamente buono e bello e santo e grande e infinitamente al di sopra di quello che noi potremmo desiderare: la prima parola e il primo annuncio del Vangelo e della vita cristiana consiste proprio nella gioia. Ciò non toglie che la via per raggiungere il bene, la felicità e la vita vera si prospetti anche faticosa e dura.

Le ragioni dell'obbedienza senza indugio

Proseguendo nella lettura, troviamo:

> *Il primo gradino dell'umiltà è l'obbedienza compiuta senza indugio. Essa è propria di quelli che hanno Cristo caro più di ogni altra cosa. In forza del santo servizio cui si sono consacrati, per timore dell'inferno e per la brama ardente della gloria celeste…*[13]

Benedetto presenta tre motivazioni di questa obbedienza pronta e senza indugio. Le esprime in un ordine sostanzialmente gerarchico-discendente. Dice infatti che essa è propria di quelli che hanno Cristo più caro di ogni altra cosa; di quelli che sono fedeli al santo servizio, a cui si sono consacrati; di quelli che fanno così per timore dell'inferno e la brama della vita eterna.

Dunque si obbedisce per amore di Cristo anzitutto, in seconda battuta per la fedeltà agli impegni presi, e terzo anche per la ricompensa celeste.

Alcuni autori, come S. Bernardo, dicono che si può osservare il Vangelo e obbedire a Dio in tre modi: come uno schiavo che lo fa per la ricompensa, è la terza motivazione; come un figlio per senso del dovere verso il genitore, è la seconda motivazione, quella relativa alla fedeltà al santo servizio cui ci si è dedicati; oppure invece per amore, come uno sposo o una sposa verso l'amato o l'amata, ed è la prima motivazione, l'amore per Cristo.

Le radici dell'obbedienza nel Vangelo

Fino al 9° versetto Benedetto continua con l'insistenza sulla prontezza nell'obbedienza, motivata come abbiamo appena detto. Con i versetti dal 10° al 13° si apre il discorso sulla ricerca delle radici dell'obbedienza nel Vangelo.

L'obbedienza costituisce la via stretta con cui si sale verso la vita ed è la via tracciata da Cristo, che ha detto non sono venuto a fare la mia volontà, ma quella di Colui che mi ha mandato. Tra queste due citazioni evangeliche, «*Stretta è la via che conduce alla vita*»[14] e «*Sono venuto non a fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato*»[15], Benedetto esprime un concetto non proprio condiviso al giorno d'oggi:

> *Essi non vivono secondo il proprio capriccio personale, né obbediscono ai propri capricci, ma camminano sotto il giudizio e il comando altrui. Vivendo in monastero, desiderano essere sottomessi a un abate*[16]*.*

È una frase dal significato paradossale. Ma per meglio comprendere è utile una traduzione che segua più da vicino il testo originale latino.

---

[13] RB 5, 1-3.
[14] Mt 7,14.
[15] Gv 6,38.
[16] RB 5, 12

(Costoro che sono obbedienti) *non vivono secondo il proprio capriccio, non seguono le proprie passioni e i propri gusti, ma procedono secondo il giudizio e il comando altrui e desiderano essere sottoposti a un abate.*

Qui possiamo notare che Benedetto mette a confronto tre vocaboli usati in senso negativo, con altri, con valenza sinonimica rispetto ai primi, usati in senso positivo.

Egli cioè pone in antitesi, in maniera molto lontana dalla nostra cultura attuale, la volontà, i gusti, i desideri propri e quelli di un altro: l'obbediente non segue i gusti, le volontà proprie, ma quelle di un altro.

Se questo oggigiorno suona assurdo e improponibile, tuttavia, tenendo conto del fatto che al cuore della vita cristiana - intesa come veramente dovrebbe essere - c'è la consegna di sé a Dio, allora le parole di Benedetto non risultano più così strane; anzi!.

Quello che è strano, semmai, è la mediazione di un uomo che, come Benedetto insegna, diventa un tramite della volontà di Dio, ma di per sé non è strano, in termini evangelici, obbedire a Dio.

La cosa interessante è che in questo versetto l'antitesi, ben esplicitata da Benedetto, mette in evidenza un duplice modello di esistenza umana: quello che pone al centro il seguire, il desiderare ciò che io stesso voglio, il mio progetto; e quello che invece – una volta scoperto che Dio c'è e mi ama – pone al centro il seguire ciò che Dio vuole per me.

Resta il fatto che colpisce il tradursi di tale obbedienza a Dio anziché a se stessi, nell'obbedire all'abate, a un essere umano di per sé limitato, anzi peccatore.

Benedetto poi rincara la dose, perché dice che questi monaci desiderano essere sottomessi a un abate. Addirittura «desiderano».

Mi aveva impressionato, ormai tanti anni fa, quello che mi disse p. Giovanni Lunardi nel periodo in cui, date le dimissioni per raggiunti limiti d'età, si stava preparando a lasciare la guida della comunità monastica di Novalesa e aveva consegnato ai monaci un insegnamento che riteneva particolarmente importante. In quel frangente mi disse: io adesso sto preparando la comunità e lo sto facendo parlando dell'obbedienza perché "*i monaci senza l'obbedienza a un superiore non possono essere veri monaci*".

E del resto nella mia ormai quarantennale esperienza ho conosciuto tanti monaci, che pur non essendo infantili, si sentivano comunque meno monaci se non avevano la possibilità di obbedire in maniera vera e seria.

Insomma la figura dell'abate e l'obbedienza a lui fanno parte necessaria e sostanziale del monachesimo benedettino. Si capisce allora questa frase di Benedetto che, a tutta prima, sembrava assurda: i monaci obbedienti "desiderano" essere sottoposti a un abate.

Evidentemente egli rappresenta non solo se stesso, ma la mediazione della volontà di Dio. Così attraverso l'abate, il superiore, la persona ha fiducia che anche nelle piccole cose quotidiane si dona ogni giorno concretamente a Dio. E a rinforzare questo concetto qui Benedetto, aprendo il versetto successivo, usa un'espressione che gli è cara e compare anche altrove nella sua Regola: "senza dubbio".

> *[…] desiderano essere sottoposti a un abate. Senza dubbio costoro prendono a esempio quella sentenza del Signore che dice: «Non sono venuto a fare la mia volontà, ma quella di colui che mi ha mandato»*[17].

Qual è il miglior modo di obbedire?

Dal versetto 14° alla fine del capitolo Benedetto, come già detto, mette in evidenza alcune

[17] RB 5, 12-13

qualità dell'obbedienza cominciando dai modi che vanno evitati. Scrive, ricalcando la Regola del Maestro:

> *Questa obbedienza sarà gradita a Dio e dolce agli uomini, solo se si eseguirà l'ordine senza esitazione, ritardo, svogliatezza, mormorazione o contestazione; poiché l'obbedienza fatta ai superiori si presta a Dio*[18]*.*

Poi dal versetto 16° la qualità positiva:

> *Bisogna che i discepoli obbediscano sempre di buon animo, poiché «Dio ama chi dona con gioia»*

Usa il termine "discepoli", che per noi ormai è poco usuale. Ma è la definizione maggiormente usata nei vangeli per definire coloro che seguono Cristo. Addirittura nel Vangelo secondo Matteo si arriva a più di 70 volte. Il messaggio è che il Maestro è uno solo, noi siamo tutti discepoli.

"Discepolo" è il termine chiave del Vangelo. Dopo la resurrezione Gesù, apparendo ai suoi prima dell'ascensione, dirà:

> *Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato*[19]*.*

La prima parola di questo incarico, di questo ordine di Gesù è "fate discepoli"[20].

La prima caratteristica dell'essere seguace di Gesù è esserne discepolo. È un'esperienza che non solo ha riguardato quelli che hanno vissuto con Gesù e che Egli ha chiamato, ma ogni altro suo seguace.

La prima caratteristica del cristiano è essere discepolo di Gesù. E questo significa pendere in qualche modo dalle sue labbra, ordinare o riordinare la propria vita in base a quello che Gesù non solo ha detto, ma dice oggi nel Vangelo, nella nostra coscienza, nella preghiera e anche attraverso la voce della Chiesa. Il cristiano è dunque un discepolo che obbedisce al Signore con gioia.

Conclusione

Vorrei concludere con qualche osservazione sui riferimenti a Cristo in questo breve capitolo. Nel versetto 15° Benedetto dice:

> *l'obbedienza fatta ai superiori si presta a Dio. Lo attesta infatti Cristo stesso: «Chi ascolta voi ascolta me»*[21]

Quindi qui Cristo compare come Colui a cui in fondo si obbedisce, attraverso l'obbedienza ad un'altra persona umana, <chi ascolta voi ascolta me>.

Purtroppo ci sono anche degli abusi, come papa Francesco molte volte ha detto, ma quando l'obbedienza è vera, si obbedisce a Dio, a Cristo. Cristo è il termine ultimo dell'obbedienza.

Nel versetto 13°, già citato più volte, c'è un altro rapporto tra Cristo e l'obbedienza:

> (Gli obbedienti*) imitano il Signore che dice: «Sono venuto non a fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato»*[22].

Cristo non è solo un termine, colui al quale in fondo si obbedisce, ma è anche l'esemplare, il

---

[18] RB 5, 14-15
[19] Mt 28,19-20.
[20] Bibbia CEI 2008.
[21] Lc 10,16.
[22] Gv 6,38.

modello dell'obbedienza.

E poi infine nel versetto 2°, a proposito dell'obbedienza senza indugio, Benedetto dice che essa *è propria di quelli che hanno Cristo caro più di ogni altra cosa.*

Insomma si obbedisce a motivo di Cristo, non solo perché lo si imita, non solo perché in fin dei conti è a Lui che si obbedisce, ma è per amore suo che si obbedisce.

Questo vale non solo per i monaci, ma per tutti i cristiani.

Dicevo prima della consegna di sé come nocciolo dell'adesione della fede cristiana.

Questa consegna di sé a Dio non è possibile senza l'imitazione di Cristo, che per primo si è consegnato a Dio Padre; non è possibile senza vedere Lui dietro tutto quello che ci capita di bello e di meno bello; non è possibile senza questo amore, che anche nelle realtà più difficili, e qualche volta eroiche, ci stimola, ci incoraggia, ci dà la forza per adempiere quello che la Provvidenza in quel frangente particolare ci domanda.

Non dimentichiamo che non solo il monastero, ma anche la famiglia, il lavoro, tutti gli ambienti che frequentiamo sono il teatro in cui questi insegnamenti di Benedetto così antichi, così apparentemente lontani, possono essere concretamente vissuti.

Il motto di S. Giovanni XXIII era «*Oboedientia et pax*». L'obbedienza per Papa Giovanni XXIII era: arrendersi a quello che Dio dispone per noi, arrendersi con gioia.